

Mario Socrate

Tutto quel buio

Mario Socrate è nato a Roma il 26 novembre del 1920. La sua attività politica e culturale è iniziata tra gli amici e i compagni del gruppo clandestino antifascista romano negli anni 1938-39. Ha preso parte alla Resistenza a Roma, con responsabilità politiche e militari nella V zona. In questi anni ha pubblicato quattro libri di versi: Poesie illustrate (edizioni Vektorini 1948), Roma e i nostri anni (Feltrinelli 1957), Favole paraboliche (Feltrinelli 1962), Il mondo è alle porte (Feltrinelli 1964), e un romanzo: Tutto il tempo che occorre (Mondadori 1964), che i nostri lettori già conoscono attraverso la recente segnalazione critica fatta da Michele Rago. Oltre a un'attività critica e saggistica svolta su vari giornali e riviste, Socrate è venuto via via lavorando a traduzioni in versi e in prosa da testi classici e moderni della letteratura spagnola, francese e russa. Si è occupato anche di cinema con soggetti e sceneggiature: Achtung banditi! La strada lunga un anno, Il gobbo, Senza sole né luna. Il racconto che oggi pubblichiamo è parte di un romanzo sulla Resistenza a Roma, che Socrate sta scrivendo.



L SILENZIO, si riscosse, e poté misurare, tanto fu lungo, il momento che gli ci volle per ritornare il, con accanto la ragazza, da portare attraverso Roma fino al comando, ma stan- in guardia, sempre sospetta e gioniera: e quindi, per comincia- non fino al comando, ma nel raggio, dove lasciarla. Prese a occuparsi della strada da fare, ntre intanto camminava a me- ria per quel viottolo di cam- gna. Sillava a fatica un percorso pos- sibile, il più breve e protetto, per città ancora abbastanza lontana nascosta nel buio fino all'orizzon- ma solo per un po', perché tutto el buio fino per assumere un suo ssore gremito, vischioso, dov'era asi impossibile orientarsi, o al- no più difficile inoltrarsi in ante, con sicurezza, sveltando le vie, le piazze, le ville, i parchi buio che, più di cielo nuvolo, di coprifuoco sulla città non cronistico e più naturale ormai gli cielo, con le ronde, i posti blocco, gli agguati, le intimidazio- improvvise dall'ombra, l'ombra ritornava naturalmente infila- preistoria, come tutta quella te- pra che teneva ora Roma, che era ma, anzi, là dove si faceva più asa, senza neanche una luce a le segno di vita, e dalla sommità viottolo, laggiù raccolta e con- samente tonda, un emisfero, un isfero nell'oscurità, come fosse tra faccia della luna. sconosciuta nel buio, e difficile da sare, ogni volta che bisognava, il adesso, sempre un'altra città, nche, un altro pianeta: la luna che. Ma no, era come tutta la ra. Quello, il pianeta. E inco- ciò allora a rivedere le strade nomi, a pensare agli alberi, di nco in tronco, e vide la strada eno fino a un certo punto, fino illa Borghese, e disse: — Fra due o tre ore siamo al comando. Pensavo, — disse lei, e si fer- quasi il tempo per respingere obiezione, o comunque di veder- — Appena in città, appena mi ritrovo, potrei andare da sola. E' tile rischiare in due. Il ritornava, ma questa volta lui precipitò talmente sulle ragioni controbatterle, che i momenti la trovava più, e rimase per po' con quel «no» immediato gli era uscito e che si diluiva via nell'attesa degli argomenti prometteva. Alla fine recuperò. Ma lei già l'aveva interrotto: — E quando l'accorgi che non lo dov'è il comando, e concludi che ra sono una spia, che fai? — Non lo so, — disse — qualcosa. — E poi, — gli porse lei — è lo saperlo se sono o non sono spia. Hai ragione. Basta saper- e una spia è fuori gioco. — Forse non lo sei; non mi sem- almeno. Ma è sempre meglio l'accompagni, — cercava d'in- narsi. — E' vero, si rischia di perdersi, ma se non c'è un altro vi, Voglio dire, che conosco me- le strade. Insomma, ti posso e una mano. — E sempre più ando, non s'accorse che stava do: — E poi una ragazza, sola, notte! — Ma l'aveva detto e non eva con che altre parole can- arlo, o almeno sorvolarlo, così come lei, questa volta, ta- que a raccogliere non capi se lo siasse, o si divertisse a lasciarlo suo imbarazzo. — Va bene, — lei disse dopo un — se ti dico che il comando Piazza Bainizza? — Questa volta, non rispose. Fino arrivava ancora. — Non basta neanche questo, lo non basta, — ripeté lei. — No, è già qualcosa, no? — era a piazza Bainizza, sì, e an- da non bastava, se non era una assoluta saperlo, si sorprese pensava a quanto fosse ancora ana quella piazza, a tutto il o che ci voleva per arrivarci, pi subito così perché si trovò di accogliere tra sé il tono la voce di lei pure se diceva plicemente. Ripose: — Affrettarono il passo, ma poi an- il loro scalpiccio fu preso nel ore sempre più vasto della gna, leggera comunque. di tutto quel rumore sembrò gliersi di colpo su loro, e la pioggia precipitando, e la pioggia come visibile davanti agli i. resero a correre lasciando il tolo, concordemente, e là salti un piede all'altro sulla terra ssa, con un dondolio, che s'in- edeva, di campana, Mario con tolo del sardo protetto sotto il ceto, ormai l'unica parte ancora tutta, a qualche passo da lei, ando di ricordarsi la falegna- gna bombardata, da quelle parti, hé le gridò: — Sempre davanti a te, il da- ti! — Si fermarono sotto la tettoia, un zo di tettoia a giudicare dallo detriti che si parò davanti. Lo ag- zio, ma bastava per fargli



Disegno di Giovanni Checchi

sentire tutta la fabbrica, più di come se la ricordava — solo un grosso capannone — le volte che era passato accanto. Adesso, fra l'altro, la pioggia sui tetti di lamiera, sulle vetrate, o cosa, la allungava nel buio, dietro le spalle, la sopraelevava a più piani in qualche parte, e il vento di cui tutta risuonava aveva un che di assurdo e di falso, quasi non fosse stata abbandonata da tempo, e anziché deserta come do- veva essere all'interno, potesse nascondere invece qualcosa o qual- cunco. — Vado avanti to — le fece, con- segnandole il pacchetto del sardo — aspettami qua —. E si allontanò da lì sotto, per cercare, ma lei lo chiamò: — Si entra di qui, — pro- babilmente già entrata da qual- che parte, perché non era più sotto la tettoia. Disse finalmente il varco, sul lato, e s'inoltrò. Non sentiva neanche i propri passi. Andava avanti piano, in una oscurità tiepida, spostandosi verso la pos- sibile parete, ma lo raggiunse co- me una folata di nevischio. Sopra, le lamiere, trepestanti remote, finché guardando in su, vide una fuga di finestram di treno perdersi in profondità, interrompersi di colpo. Era là sotto, sotto quei vetri che s'alzava la parete. Ripeté pro- tendendo la voce. — Aspettami qua. Senza attendere una risposta, proseguì di traverso con un bracio- mezzo brancolante e saggian- do col piede il terreno, qua e là in- gombro, mattoni o sassi, a volte, tra una fanghiglia ghiatosa. Le dita sfiorarono un muro: ne prese possesso con la palma aper- ta e appoggiandosi di spalla, in una breve sosta, per abituare me- glio gli occhi, e le orecchie attente tra i rumori. — Si voltò anche indietro, ma lo sguardo non andava molto lonta- no in quel buio. Sempre con la ma- no aperta lungo la parete, riprese ad avanzare, finché la mano e il braccio si ritrovarono ad annaspere infilati in una ventata che gli s'in- collò gelida sui vestiti zuppi. Lo sguardo gli rimbalzò a mo- menti a un palmo dal cumulo di detriti che si parò davanti. Lo ag- girò, e parallela a lui, dalla parte

opposta, mentre in alto il trepiedi di lamiera s'era di colpo attutito, la eco dei suoi passi, appena scri- chiolanti, di rimando svolazzò in un picchettio rapido e duro come stanato dal cemento. Non gli veniva di chiamarla con quel nome; e si stacciò dalla pa- rete convergendo verso il punto in cui l'aveva lasciata, con degli «ehi», ripetuti e quasi sibilati fra le intermittenze dei rumori. Si spo- stava allargando cautamente i giu- pi, senza più chiamare, dev'è ve- ro il varco dell'entrata. Si ritrovò sotto la tettoia, a cercare di guar- darsi tutt'intorno. Oltre la tettoia la pioggia infuriava slontanando alla cieca Torno indietro nel ca- pannone e con passi meno esitanti e a voce più alta ripeté i suoi ri- richiami e si spinse verso la parete opposta. Poi lentamente indietro, e si accostò al varco. Di nuovo uscì fuori, sotto la tettoia. Sapeva così bene quello che lo aveva rispostato fin lì che appena vide a una distanza indeterminata, ma nella campagna davanti, una ombra, un'ombra di bianco in fon- do al buio, si lanciò rabbiosamen- te all'aperto, inseguendola, con gli occhi talmente inutili da lasciarli chiusi contro l'impeto della pioggia, eppure riaprendoli ogni tanto per quel chiarore che veniva adesso verso di lui, con la stessa velocità, finché a pochi passi, lì sul punto di scontrarsi, s'involò in alto qua- si aquiloneggiando qualche istante prima di sparire, lasciandolo sbilan- ciato a perdere l'equilibrio e a nu- tate così con le braccia nell'aria. Scartò a destra con un balzo, e quasi andò a sbattere contro un muro. C'era una porta. Trovò la maniglia e prese a forzarla, col me- no rumore possibile. La maniglia cedeva senza che la porta, però, si spostasse sull'al- tero battente. Fece per spingere sull'al- tro battente, ma la mano affondò nel vuoto. Entrò, stando in ascolto. Poi, tranquillamente, prese a ispe- zionare. E finalmente, in cima a una scaletta a chiocciola, trovò quello che gli parve un riparo si- curo, nascosto com'era da travi sba- cate fuori dai muri e dal tetto a intricarsi davanti a un stanzino. Ridicse, ritrovò la porta senza un battente e fuori lo scroscio, i gra- dini, e si calò nel capannone dall'av- vallamento del crollo.

Giù in fondo strepitava il grandi- nio delle lamiere: bisognava gri- dare per farsi sentire. Preferì tor- nare indietro rifacendo la strada lungo la parete. Non gli veniva di chiamarla con quel nome; e si stacciò dalla pa- rete convergendo verso il punto in cui l'aveva lasciata, con degli «ehi», ripetuti e quasi sibilati fra le intermittenze dei rumori. Si spo- stava allargando cautamente i giu- pi, senza più chiamare, dev'è ve- ro il varco dell'entrata. Si ritrovò sotto la tettoia, a cercare di guar- darsi tutt'intorno. Oltre la tettoia la pioggia infuriava slontanando alla cieca Torno indietro nel ca- pannone e con passi meno esitanti e a voce più alta ripeté i suoi ri- richiami e si spinse verso la parete opposta. Poi lentamente indietro, e si accostò al varco. Di nuovo uscì fuori, sotto la tettoia. Sapeva così bene quello che lo aveva rispostato fin lì che appena vide a una distanza indeterminata, ma nella campagna davanti, una ombra, un'ombra di bianco in fon- do al buio, si lanciò rabbiosamen- te all'aperto, inseguendola, con gli occhi talmente inutili da lasciarli chiusi contro l'impeto della pioggia, eppure riaprendoli ogni tanto per quel chiarore che veniva adesso verso di lui, con la stessa velocità, finché a pochi passi, lì sul punto di scontrarsi, s'involò in alto qua- si aquiloneggiando qualche istante prima di sparire, lasciandolo sbilan- ciato a perdere l'equilibrio e a nu- tate così con le braccia nell'aria. Scartò a destra con un balzo, e quasi andò a sbattere contro un muro. C'era una porta. Trovò la maniglia e prese a forzarla, col me- no rumore possibile. La maniglia cedeva senza che la porta, però, si spostasse sull'al- tero battente. Fece per spingere sull'al- tro battente, ma la mano affondò nel vuoto. Entrò, stando in ascolto. Poi, tranquillamente, prese a ispe- zionare. E finalmente, in cima a una scaletta a chiocciola, trovò quello che gli parve un riparo si- curo, nascosto com'era da travi sba- cate fuori dai muri e dal tetto a intricarsi davanti a un stanzino. Ridicse, ritrovò la porta senza un battente e fuori lo scroscio, i gra- dini, e si calò nel capannone dall'av- vallamento del crollo.

certo punto: c'erano lo stesso loro due, una sorda presenza, dietro quel rimorso così totale che era co- me irrimediabile, quasi se lo tro- vasse di primo mattino in un nuovo appena risvegliato. Prese a correre, raggiunse la tet- toia, e rientrò nella fabbrica. Ave- se avuto un flammifero ora l'avreb- be acceso, rischiando, ma fino a un certo punto poi: non c'era proprio nessuno. E non c'era più nessuno, soprattutto, ed era inutile qualun- que luce, ma a quel buio adesso non ce la faceva più, gli dovevano gli occhi stancati fino allora e irritati dallo sforzo, come contro una mano che li coprisse, o una benda, con la voglia che gli veniva di liberar- sene, di strapparsela via. L'imme- diato tepore che l'aveva accolto dentro la fabbrica gli continuava addosso ancora, ma già, dal varco dell'entrata, dai vetri rotti, da qual- che breccia dei muri, correnti di aria lo venivano sfiorando sempre più dappresso. Ai primi brividi, si spostò inse- guendo il tepore, e sempre più a ritravorlo. Finì accanto alla pa- rete, quella che non aveva percorso. E risalendola a poco a poco, s'ac- corse che s'era messo di nuovo alla ricerca. Almeno, così, quella benda sugli occhi aveva a tratti delle tra- sparenze. La mano protesa s'incon- trò con un ostacolo: una sbarra. Lasciandosi guidare senza abban- donarla con la mano, si staccò dal muro, e stava, lì dove terminava, aggirandola per ritornare alla pa- rete, quando sotto i piedi una base metallica, preso avvio dalla spinta dei suoi passi di striscio, girò stru- dula, su un suo perno, staccandolo dalla sbarra prima che la mano vi si fosse riposata sopra. Neanche tut- to un giro, ma non ritrovava più la sbarra, e invece ai piedi, ancora, in una logica spiegazione, qualco- sa lo chiudeva, istradandolo su del- le traversine, fra un binarietto forse. Avanzò di traversina in traver- sina, a passi brevi ma più sicuri. Anche quando il binarietto finì do- po una stretta curva, e allora senti scaturire il picchietto dei suoi tac- chi dal cemento, sempre più sonoro man mano che la pista, in improv- visa pendenza, lo spingeva giù, in una corsa precipite, con lui buttato

istintivamente all'indietro, allonta- nandogli da sopra la testa ogni altro rumore, anche il crepitio delle la- miere, avvolgendolo in un nuovo riantato tepore. Ma ogni trasparenza s'era spen- ta e non si trattava più d'una ben- da o di dita schiacciate sugli oc- chi: era tutto una tomba di buio dai capelli ai piedi, e il cuore, op- presso, incominciò a accelerare i battiti per il petto, e di un buio tuttavia che si riusciva poco a poco a valutare con quello d'un corri- dolo sotterraneo, dal tepore e dal sentore spessi, e ebbe paura di sen- tirsi di nuovo mancare l'aria, così che sporse il braccio per appoggia- rsi e effettivamente andò ad app-oggiarsi al muro che la mano in- contrò quasi l'avesse visto. Poté, di lì a poco, seguitare a inoltrarsi, finché il corridoio piegò ad angolo retto. Una trasparenza riaffiorò lonta- no, davanti a lui. Temé che spa- risse: ma riappariva, labite ma riap- pariva. Ancora più silenziosamente, ri- prese ad avanzare. D'improvviso la trasparenza sfarfallò gigante- sca, salendo sul soffitto, bassissimo. Un altro angolo: si accostò allo spi- golo, e guardò. Un chiarore usciva da una stanza laterale, in fondo al corridoio deserto, a quanto era dato indovinare. Era attratto da quella chiarezza, si sentiva quasi meglio. Si accenten- tò di tastarsi sulla tasca interna la rivoltella, senza neanche fermarsi: affrettandosi, anzi, in punta di pie- de, fino ai brividi che gli dette lo odore e il crepitio d'un fuoco. Si affacciò sulla stanza senza porta. La vide e entrò. — Ma dov'eri andato? — disse lei, da sotto i capelli che pettinava sciolti sul viso accanto al fuoco. — E' due volte che sono salita sopra a cercarti. Rimase senza parole, neanche fosse Anselmo in stato d'innocenza, e gli uscì solo un mormorio quando lei richiamò la domanda: — Eh? — Era riuscito ad accendere un fuo- co, con paglia, assi di cassetta, car- taccia da imballaggio, ancora qua- di là per la stanza, un bugiattolo da magazzino, denso d'aere odore. Alcuni indumenti, fra cui la sottana e le calze, pendevano da una

cassetta appoggiata al muro ad asciugarsi. Seduta lì accanto, stret- ta nei trench, la ragazza s'adope- rava coi suoi capelli ancora umidi nella luce, anzi nella penombra rossastra, dove ogni linea e con- torno sbavavano liquefacendosi cu- pri e a sussulti qualsiasi aspetto contenessero o accomassero, delle cose o di lei, delle sue mani, dei suoi vestiti. Anche del viso, quando d'un colpo di pettine rovesciò con tutto il collo i capelli. E intanto già gli aveva detto di asciugarsi anche lui, di togliersi quel che gli andava di dosso, tanto lei non guardava, di riscaldarsi un po' per non prendersi un malanno: finché avesse spiovuto. Lui si tolse le scarpe, le calze, la giacca, la camicia, i calzoni, siste- mò tutto accanto al fuoco, lo ali- mento, e si sedé dalla parte oppo- sta, su una cassetta rovesciata, co- me lei, che disse d'un tratto: — Ma cos'è ch'eri andato a pen- sare, di? — E rise. — Non devo smettere di pen- sarlo mai, — disse serio al di là della fiamma, — neanche un mo- mento. — No, — seguì lei, ancora die- tro quel sorriso — dicevo con questa pioggia. Dove volevi che andassi, non so neppure dove siamo? — Lasciò che anche il sorriso finisse e aggiunse: — E poi, una ragazza, sola, di notte! Lui lasciò perdere. La luce scorreva sul suo volto da sotto in su, fino ai capelli umidi, dando in un altro barbaglio, allo attacco sulla fronte, dopo quello degli occhiali: scorreva trascinan- dosi un fondo torbido di ombre che riuscivano a sovrapporsi, scivolan- do e risalendo per le tempie e le gotte, e dal mento alla gola. Pote- va essere tutto un viso molto mor- bido, con un ovale un po' largo, gli occhi da figurarsi castani sot- to i capelli che già sapeva biondi, ma forse no, comunque non scuri, castani pure loro al massimo, e le labbra certo tumide per quell'ova- le morbido. Voleva dire altro, ma non c'era che timide. Si riposava a guardare, e poi ora il caldo incominciava ad arrivarci dovunque, anche alle spalle. Sentì fame. — Non credi che sia un po' dif- ficile l'imperialismo? Per quel tuo corso? — Non avevo altro, — disse lui — E in francese. — Sì, ma vedi, compagno... — E si fermò — Ti posso chiamare com- pagno? — E mentre seguitava, le aveva detto di sì come fosse nor- male a quel punto, ma lui ancora non ce la faceva, voleva anzi pro- varci, anzi, ovviando l'appellati- vo. Lei s'era interrotta di nuovo: so- prappensiero, dalla testa leggermen- te di traverso. Forse aveva socchiu- so gli occhi. — Per me è importante dire com- pagno. A qualcuno. Me ne accorgo ogni volta che lo dico. Ci sono delle parole libere, appena liberate. O, da liberare, ch'è meglio. — Ecco, parlava ancora come al di sopra: e in una seconda ondata, ri- prese: — Sì, sarà bello, dovrà essere molto bello. Risuoneranno nelle piazze, ai comizi. Pure per telefo- no le potremo dire. No? Sarà bel- lissimo. Poi, poi significheranno di meno. Ci dimenticheremo da dove le abbiamo liberate. E non ci fa- remmo caso. Può essere che non ce ne importerà, e ebbe paura di sen- tirsi di nuovo mancare l'aria, così che sporse il braccio per appoggia- rsi e effettivamente andò ad app-oggiarsi al muro che la mano in- contrò quasi l'avesse visto. Poté, di lì a poco, seguitare a inoltrarsi, finché il corridoio piegò ad angolo retto. Una trasparenza riaffiorò lonta- no, davanti a lui. Temé che spa- risse: ma riappariva, labite ma riap- pariva. Ancora più silenziosamente, ri- prese ad avanzare. D'improvviso la trasparenza sfarfallò gigante- sca, salendo sul soffitto, bassissimo. Un altro angolo: si accostò allo spi- golo, e guardò. Un chiarore usciva da una stanza laterale, in fondo al corridoio deserto, a quanto era dato indovinare. Era attratto da quella chiarezza, si sentiva quasi meglio. Si accenten- tò di tastarsi sulla tasca interna la rivoltella, senza neanche fermarsi: affrettandosi, anzi, in punta di pie- de, fino ai brividi che gli dette lo odore e il crepitio d'un fuoco. Si affacciò sulla stanza senza porta. La vide e entrò. — Ma dov'eri andato? — disse lei, da sotto i capelli che pettinava sciolti sul viso accanto al fuoco. — E' due volte che sono salita sopra a cercarti. Rimase senza parole, neanche fosse Anselmo in stato d'innocenza, e gli uscì solo un mormorio quando lei richiamò la domanda: — Eh? — Era riuscito ad accendere un fuo- co, con paglia, assi di cassetta, car- taccia da imballaggio, ancora qua- di là per la stanza, un bugiattolo da magazzino, denso d'aere odore. Alcuni indumenti, fra cui la sottana e le calze, pendevano da una

Mario Socrate